

Pino Stancari S.J.

Salmo 63
e
Giovanni 7,37-39

(Solennità di Pentecoste)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 13 maggio 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Molto bene, allora ci siamo. Domenica prossima è la domenica di Pentecoste. Pentecoste! Vi ricordo i testi della liturgia di domenica prossima: la prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli*, cap. 2 dal v. 1 al v. 11; la seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani* nel cap. 8 dal v. 8 al v. 17; il salmo per la preghiera responsoriale è sempre il *salmo 104* ma noi questa sera avremo a che fare col *salmo 63*, come potevate prevedere; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, cap. 14, vv. 15 e 16 e poi i versetti da 23 a 26, in realtà nella sesta domenica di Pasqua, proprio andando indietro di solo due settimane, abbiamo letto questi stessi versetti, qualcosa in più e qualcosa in meno, ma questa stessa pagina del *Vangelo secondo Giovanni*, forse qualcuno di voi ricorderà, basta riprendere contatto con quei versetti e subito chiunque potrebbe sintonizzarsi. Tenete presente che per la festa di Pentecoste è prevista anche una liturgia vigiliare. C'è la messa della vigilia, la sera di Pentecoste, domani sera; ci sono diverse letture dell'AT, si legge ancora la *Lettera ai Romani* e il brano evangelico per la messa della vigilia di Pentecoste, è il *Vangelo secondo Giovanni* cap. 7 dal v. 37 al v. 39. E questa sera prenderemo in considerazione il *salmo 63* e poi fermeremo l'attenzione, per qualche momento, su questo brano evangelico che adesso vi ho citato e che è il vangelo della vigilia, *Giovanni 7* da 37 a 39. Sono solo tre versetti ma ce ne occuperemo tra breve.

Al compiersi della settima settimana di Pasqua, la Chiesa celebra la festa solenne di Pentecoste. Questo significa Pentecoste: il cinquantesimo giorno. Nell'antico Israele questa era la festa che segnava la chiusura del tempo dedicato al raccolto delle messi. Dunque, inizio dell'estate, dopo la festa di Pasqua che è festa di primizie. Una festa che celebrava, dunque, la fatica degli uomini ma anche la fatica della terra che ha dato il suo frutto, e soprattutto celebrava la bellezza gratuita dei doni con cui il Creatore provvede alle necessità delle sue creature. Fatto sta che, nella storia del popolo di Dio, la «*festa delle settimane*» ha assunto un suo particolare significato di memoriale rispetto al significato che aveva in un contesto agricolo, come in modo estremamente sommario richiamavo poco fa. E, dunque, la «*festa delle settimane*» – così è denominata

nella tradizione ebraica – è stata celebrata come memoria annuale del dono che il popolo ha ricevuto, accampato presso il Sinai nel contesto dell'alleanza con il Signore, il dono della *Torah*, il dono della *Legge*. Il dono della *Legge*, ed è su questo fondamento che poi è instaurato il rapporto di alleanza tra il Signore e Israele. Festa di Pentecoste, cinquantesimo giorno dopo la festa che ricordava l'uscita, la liberazione dalla schiavitù, ed ecco la festa che celebra il dono della *Legge*, fondamento del rapporto di alleanza tra il Signore e Israele, popolo liberato.

Ora, la Pentecoste è per noi memoria della prima effusione dello Spirito sugli apostoli a Gerusalemme. Ma, ancor più, la Pentecoste è celebrazione del mistero della salvezza nella sua più ampia, nella sua completa rivelazione. Il mistero della vita trinitaria di Dio. Tra l'altro, nella tradizione dei cristiani d'oriente, la festa di Pentecoste è la festa della Santissima Trinità, quella particolare sottolineatura teologica che noi attribuiamo alla domenica che verrà, la domenica dell'«ottava» dopo Pentecoste. Ebbene, il mistero della vita trinitaria di Dio, è la vittoria della volontà di comunione con cui Dio si è manifestato al mondo per realizzare una nuova creazione. Piena, dunque, è la rivelazione di Dio. Piena è la misura della gioia che consola e trasforma il mondo. Definitiva è la benedizione che riempie l'universo, perché definitivo è l'amore che ha preso dimora nella storia umana. Il Figlio di Dio si è fatto carne e lo Spirito di Dio discerne e purifica ogni cosa mentre spinge tutto verso la comunione con il corpo glorioso del Figlio che è ritornato nel grembo del Padre. È lo Spirito Santo che ci insegna a pronunciare il nome di Gesù e, insieme con Gesù, ci insegna a offrirci al Padre mentre impariamo a benedire ogni creatura che appartiene al suo Creatore.

SALMO 63

Ritorniamo al *salmo 63*. Abbiamo letto i salmi che precedono nel corso delle settimane che stanno ormai alle nostre spalle, e ora il nostro accompagnamento a Davide – lui ci sopporta ancora, continua anzi a lanciare a noi i suoi messaggi, quindi cerchiamo di prenderlo sul serio – e dunque il nostro accompagnamento è giunto ad affrontare tappe sempre più impegnative, mi permetto di dire così. Abbiamo avuto a che fare, leggendo i salmi che precedono, con suggerimenti mirati a esplorare zone piuttosto nascoste e normalmente impenetrabili del cuore umano. Davide è nel deserto, ed è un deserto che si definisce in termini geografici? È un deserto che, in modo sempre più interessante per noi e anche sempre più sconcertante, ci rimanda a quelle zone di deserto che sono dislocate non già nei confini determinati dalle distanze chilometriche, ma nei confini più inquietanti del cuore umano. Ed ecco, Davide, come leggevamo fino al *salmo 62*, sta imparando a dimorare con la sua vita nell'intimo della vita stessa di Dio. Noi ce ne siamo resi conto con un poco di affanni a dire il vero, ma le cose stanno andando così e, anzi, Davide, come già leggevamo alla fine del *salmo 61*, sta imparando a «cantare», ultimo versetto del *salmo 61*. Anche se tutto lascia intendere che stia cantando in silenzio. È un silenzio che si fa sempre più profondo, sempre più intimo, in rapporto al raccoglimento dell'itinerario di discernimento interiore nel quale Davide si trova impegnato come se non avesse più direttamente a che fare con i nemici che lo inseguono – Saul alle calcagna e gli uomini di Saul che imperversano –; questi dettagli di ordine tecnico sono, per così dire, accantonati. Davide pian piano sta imparando a dimorare, con tutto il fardello della sua esistenza umana, nell'intimo della vita stessa di Dio che gli si sta spalancando dinanzi, attorno, come il contesto nel quale finalmente sta imparando a vivere. Finalmente! Ed è il «tempo del riposo», diceva il *salmo 62*. Ma poi ci siamo trovati subito in un grande imbarazzo perché anche quello che sembrava finalmente il «tempo del riposo», ricordate che proprio così si apriva il salmo:

Solo in Dio riposa l'anima mia; ... (Sl 62,2).

Ne parlavamo una settimana fa. Ci siamo trovati – adesso vi dicevo – in grande imbarazzo perché, pian piano, Davide si è trovato alle prese con un avversario da smascherare non tanto come interlocutore esterno, ma come presenza che è – come dire – penetrata nelle zone e nei cunicoli nascosti dell'animo umano. È, dunque, un avversario che Davide pian piano è andato riconoscendo in se stesso, e ha il volto di Caino – ne parlavamo – e adesso, pian piano, Davide, passando attraverso quelle urgenze di un discernimento quanto mai energico e risoluto, che pure qui s'inserisce nel contesto di una ricerca interiore che non cerca scenari pubblici, risonanze comunitarie, è veramente nel discernimento più diretto e più personale che Paolo – che Paolo? – che Davide procede nel suo cammino fino a che troverà riposo nell'intimo del Dio vivente, là dove anche Caino con la sua inquietudine è atteso è ricercato. Là dove anche Caino viene trovato. E là dove il Dio vivente parla di se stesso, ecco che si svela il volto con cui egli ci riconosce come creature umane nella pienezza della vocazione alla vita che da lui ci è stata donata.

Ed ecco il *salmo 63*, il nostro. È – vedete – ancora, direbbero gli studiosi, un «*canto di fiducia*», anche se ormai, per quello che sappiamo e per quello che ci ridiciamo proprio adesso, il pericolo che si è delineato a un certo momento come una minaccia particolarmente pericolosa, particolarmente incumbente, si è come dire dissolto. Si fa per dire perché il pericolo rispunta sempre, ma è un pericolo superato quello relativo all'ambiguità nel rapporto tra Caino e Abele? In certo modo sì, è un pericolo superato però, ripeto, è evidente che ancora Davide ha qualcosa da chiarire in se stesso e ha buoni motivi per aiutarci nella nostra ricerca. Fatto sta che quello che possiamo senz'altro constatare è che adesso il rapporto a tu per tu tra Davide e il Dio vivente si è intensificato al massimo dell'immediatezza, della trasparenza. Là dove Dio si rivela per se stesso, è là che un essere umano, finalmente, è in grado di presentarsi con il proprio vissuto e in totale consapevolezza di sé e della vocazione che gli è stata conferita. E, dunque, ecco il nostro *salmo 63* che è una composizione lirica purissima, eh? È uno dei salmi forse più noti. È sempre presente nella preghiera delle lodi della domenica della prima settimana (del *Salterio*, ndr). Dunque ha una posizione strategica

quanto mai qualificata il *salmo 63*. È vero che, nella «*Preghiera delle Ore*», il *salmo 63* viene recitato non per intero perché sono rimossi, espunti, come se non esistessero i versetti dell'ultima strofa, i versetti da 10 a 12 che adesso, invece, leggeremo.

Dunque, ci siamo, c'è un'intestazione:

Salmo. Di Davide, quando dimorava nel deserto di Giuda (v. 1).

Già! «*Quando dimorava nel deserto di Giuda*», che – vedete – è un'intestazione che non precisa più quale deserto, in quale contesto, alle prese con quali inseguitori, con quali implicazioni di ordine morale o di ordine strategico, dove si mescolano le questioni di ordine morale con quelle di ordine pratico, ma niente di tutto questo! Davide «*dimorava nel deserto di Giuda*». Vedete? Questo significa che il deserto è diventato la sua dimora, ormai. È nel deserto che ha trovato dimora? Davide sta, e il suo modo d'essere fa sì che il deserto sia la sua abitazione ormai. È vero che le vicende di Davide sono ancora proiettate verso sviluppi ulteriori, questo lo sappiamo bene. Ma il *salmo 63* coglie un momento nel quale, indipendentemente adesso dal riscontro di ordine ambientale, di ordine logistico, di ordine ecologico, la permanenza di Davide nel deserto viene vissuta da lui come collocazione in un contesto che – come dire – proprio contiene positivamente la sua vita. È un paradosso, questo, perché fino a questo momento non abbiamo fatto altro che constatare che il deserto è il luogo nel quale non è possibile vivere, si può solo attraversare il deserto, bisogna venirne fuori e bisogna raccapezzarsi in tanti modi, con tanti accorgimenti e ricorrendo a innumerevoli espedienti per sopravvivere nel deserto. E qui – vedete – «*dimorava*», ci sta dentro. Il deserto è divenuto un'abitazione per lui.

Beh, il salmo si suddivide in quattro strofe. La prima strofa coincide con il v. 2; poi i versetti da 3 a 6, seconda strofa; poi i versetti da 7 a 9, terza strofa e quindi l'ultima strofa, quella che nel «*Libro delle Ore*» è cancellata, dal v. 10 in poi.

Leggo:

O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta,
arida, senz'acqua (v. 2).

Fino qui. Dunque, è tempo notturno ma – vedete – è tempo caratterizzato da una tensione verso la luce che dovrà finalmente spuntare all'orizzonte. È un'aspirazione che ha a che fare con il calcolo delle ore che passano? È un'aspirazione che ha a che fare con l'intensità dell'invocazione che affiora nell'animo di Davide come l'espressione in grado di ricapitolare tutto della sua condizione umana, della sua esistenza umana, del suo respiro! «*L'anima mia / il mio respiro*», è il respiro di Davide in cui si sintetizza tutto il suo vissuto:

O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, ...

– «*in vista dell'aurora ti cerco*» –

... di te ha sete l'anima mia, ...

Notate che in questo modo di rivolgersi al «*Tu*» di Dio, Davide sta esprimendo tutto quello che è il suo anelito vitale. E il suo respiro, in modo quanto mai evidente, serve a illustrare le sue potenzialità di vita. Ma è la sua aspirazione profonda, è la sua intenzione più personale, là dove nell'intimo di se stesso, così com'è stato aiutato a discernere in base a tutte le vicissitudini precedenti, che Davide si è reso conto che la sua esistenza umana è radicata nell'appartenenza al Dio vivente. E, in questo modo, anche il suo deserto, quale che sia dal punto di vista geografico, ambientale, logistico, anche il suo deserto è il contesto nel quale l'appartenenza radicale al Dio vivente conferisce, alla sua esistenza umana, il valore di una pienezza che – vedete – Davide qui sta cogliendo nell'esperienza della sete. La sete come esperienza, in lui, alla radice del suo essere, di una pienezza che gli è conferita in quanto appartiene a Dio, perché c'è di mezzo la sete d'acqua da cui dipende – perché dall'acqua dipende la vita, lo sappiamo bene – ma c'è di mezzo la sete di Dio. E là dove alla radice

della sua condizione umana Davide è assetato, Davide sta constatando che è la presenza invisibile ma inesauribilmente feconda, in quanto sorgente della vita, la presenza del Dio vivente che lo riempie.

O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, ...

Notate bene che non si parla più dei nemici. Non se ne parla più, è come se non esistessero più. Sono spariti i nemici? È vero che se ne parlerà nell'ultima strofa che, guarda caso, è stata espunta dal «*Libro delle Ore*». Se ne riparla nell'ultima strofa ma per adesso non se ne parla più, è come se non ci sono più. Non importa più, a Davide, precisare da dove arrivano, da dove spuntano, come possono raggiungerlo, arrestarlo, trattenerlo. Dice Origene, che come normalmente i padri della Chiesa interpreta tutto il salmo in una prospettiva cristologica, legge tutto sempre in rapporto al mistero di Cristo, e dunque dice che è Cristo che parla e dice: «*I nemici saranno ricordati solo alla fine – lo dice Origene – per prima cosa ha sete di Dio*». Questo è il dato primario: la sete di Dio che coincide con la sete di chi vuol vivere. Ma non c'è altra vocazione alla vita che per Davide si possa interpretare altrimenti che come riempimento della sua esistenza umana in virtù della presenza di Dio.

... di te ha sete l'anima mia, ...

Vedete? È questo primato della relazione con il «*Tu*» del Dio vivente che, se ci fate caso, nel *salmo 63* non viene mai nominato. Compare il termine «*Dio*», certo lo abbiamo appena letto, ma senza molti richiami per altro. Ma il nome santo del Dio vivente, le quattro lettere, il tetragramma, non compare mai. È innominabile, è lo «*Sconosciuto*» per antonomasia, eppure riempie la sua solitudine. Mai così solo, Davide, mai così strettamente impegnato nella relazione con se stesso e con il dramma di questa sua esistenza schiacciata in una periferia, certamente sgradevolissima, ed ecco una solitudine riempita. E tutto quello che in lui è capacità di desiderare, tutto quello che in lui è tensione esistenziale, tutto quello che si esprime attraverso il linguaggio della «*nefesh*» – la gola – termine che spesso viene tradotto con «*anima*», ma – vedete – è la gola

che serve per mangiare e per bere, è la gola che serve per respirare, è la gola che serve per vivere, ed è termine estremamente concreto quando invece «*anima*» in italiano diventa spesso un termine estremamente astratto per indicare l'essere umano che arranca, che si arrabatta per vivere, per garantirsi quelle relazioni da cui dipende per sopravvivere. C'è bisogno dell'aria, c'è bisogno dell'acqua, c'è bisogno del cibo. Ed ecco parla della sua carne, «*la mia carne*». «*La mia carne languisce, va esaurendosi, si sta consumando, si sta deteriorando*» – è ben comprensibile – ma non è questo che lo spaventa, non è questo che lo disturba, «*perché Tu – vedete – Tu sei la pienezza di questa mia esistenza umana che è stretta nella morsa della solitudine, che è intrappolata nei deserti da cui tutti scapperebbero*» e di fatto anche Davide ha cercato le sue soluzioni ma adesso – vedete – non è più quel momento. Adesso il suo stesso languore è testimonianza per lui di come il Dio vivente lo sta riempiendo, lo sta invadendo, sta abitando in lui:

... a te anela la mia carne,
come terra deserta,
arida, senz'acqua (v. 2).

Qui leggo così nella mia traduzione. Quel «*come*» si potrebbe anche dire: «*in terra deserta*». Ma anche si può senz'altro tradurre «*come terra deserta*». In questa terra bruciata, in questa terra derelitta, in questa terra dove manca l'essenziale per la sopravvivenza. E tra l'altro vedete che qui l'aggettivo «*arida*» è posto in relazione con «*terra*»? In realtà, «*arida*» è maschile, quindi andrebbe posto in relazione con «*carne*» perché «*carne*» in ebraico è maschile, ma insomma c'entra poco. Adesso queste son tutte, così, banalità, perché il dato essenziale lo recepiamo senza alcuna complicazione. Ecco: «*io sono come questa terra? Questa è la mia esistenza, questa è la mia stanchezza, questo è il dato oggettivo a cui non posso sfuggire, mi vado disintegrando, consumando, esaurendo! Ed ecco, in questo deserto della mia vita, la pienezza della relazione con te che fa, di questo deserto, la dimora in cui – dice Davide – io sto respirando al ritmo di quella inesauribile fecondità di vita che è il soffio del Dio vivente*».

Vedete? È la prima strofa. Questa esperienza della sete a cui Davide fa riferimento qui, è segnalata a più riprese nella «*storia della salvezza*». Ricordate i casi classici di cui ci parlano le pagine del «*Libro dell'Esodo*», poi il «*Libro dei Numeri*», poi ancora il «*Deuteronomio*», in seguito alla liberazione dalla schiavitù in Egitto? E coloro che affrontano il viaggio attraverso il deserto subito sono alle prese con la sete. E – vedete – che quando anche Davide qui parla di questa sua sete, la intende come quel desiderio che sta alla radice della nostra vocazione alla vita, ma quel desiderio che corrisponde all'iniziativa gratuita che è rivelazione di Dio e della sua attenzione, della sua presenza, della sua premura, della sua volontà di comunione con noi! Un desiderio di vita – vedete – che non si definisce esattamente in rapporto all'acqua, perché qui c'è di mezzo quella gratuita relazione d'amore per cui siamo stati chiamati alla vita. E questo desiderio di vita che intanto deve fare i conti con l'acqua, col cibo, con l'aria da respirare, questo desiderio di vita corrisponde a quel gratuito dono d'amore che abbiamo ricevuto e che è la nostra vocazione alla vita, ed è così che il Dio vivente ha instaurato il rapporto primario, fondamentale, determinante con noi, da cui dipende tutto il resto! E qui – vedete – in questo cammino di ritorno al desiderio nella sua formulazione primaria, nella sua tensione originaria, nella sua radice più vera, Davide ha sete di Dio! Ma questa era anche la condizione in cui si trovarono coloro che, liberati dalla schiavitù in Egitto e intrapresero il viaggio attraverso il deserto e dovettero imparare, tappa dopo tappa, a registrare adeguatamente il valore della libertà che era stata loro donata. Tant'è vero che poi, una tappa dopo l'altra, come ben sappiamo, il viaggio attraverso il deserto si trasforma in un lamento, in una protesta, in una rivendicazione, spesso in maniera anche molto volgare e prepotente. La sete di coloro che vanno cercando l'acqua dell'oasi, della sorgente, là dove sono momentaneamente accampati. Poi, di fatto, nei racconti che leggiamo nei libri del *Pentateuco* al momento opportuno l'acqua non manca mai, mai! Dal punto di vista tecnico, dal punto di vista pratico, dal punto di vista operativo, l'acqua salta sempre fuori! Non manca mai! Ma – vedete – la liberazione dalla schiavitù non implica soltanto un superamento di quello stato di vita in cui versavano coloro che erano schiavi in Egitto. Ma la liberazione dalla schiavitù, comporta esattamente questa educazione in rapporto

all'esercizio della libertà nella vita, quella libertà che matura man mano che si entra nella piena dinamica di una corrispondenza libera a ciò che gratuitamente ci viene donato. Imparare a vivere è imparare a stare nella libertà. Un conto è essere stati liberati quella volta, e un conto è imparare a stare nella libertà, a vivere nella libertà. E a vivere, dunque, in una gratuita relazione d'amore che, naturalmente, non elimina i problemi di ordine pratico che poi vengono affrontati e risolti con risultati variabili a seconda dei casi, ma senza star tanto a drammatizzare. E intanto – vedete – l'esperienza della permanenza nel deserto per il popolo liberato dalla schiavitù in Egitto, fu allora un'esperienza pedagogica determinante, efficacissima, necessaria, per imparare a vivere nella libertà. E vivere in modo da custodire sapientemente, consapevolmente, quel desiderio di vita che è relativo all'inesauribile sorgente della vita da cui proveniamo in quanto siamo chiamati a una corrispondenza gratuita, a una corrispondenza d'amore nel rapporto con il Dio vivente.

O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, ...

Ecco – vedete – Davide prosegue a fior di labbra. Ma il *salmo 63* davvero è il salmo che attraversa la notte, è il salmo che abita nel deserto, è il salmo che esprime quella vibrazione più profonda e spesso impercettibile da cui pure dipende tutto il complesso di tensioni, di movimenti, di aspirazioni, che strutturano la nostra esistenza umana, il desiderio di vivere là dove la nostra vita è radicata nell'appartenenza al Dio vivente. È un dato originario, primario, antecedente a tutto. È la nostra dimora radicale, la radice della nostra vocazione alla vita in questa gratuita appartenenza a lui. È la gratuita appartenenza alla sua volontà d'amore, alla sua iniziativa d'amore, al suo modo di rivelarsi a noi. E così come poi le cose sono andate dall'inizio, le cose sono andate nel corso di una lunga storia che per Davide sta già alle spalle, ma che si ripropone adesso, personalmente e direttamente, intensamente, proprio per lui: «*Adesso nel deserto sono io! Adesso assetato sono io!*». Adesso – vedete – è arrivato il momento in cui Davide non protesta più perché gli manca l'acqua – che poi tutto lascia

intendere, per quello che gli è stato necessario in modo da superare le urgenze della vita neurovegetativa, avrà pur trovato da qualche parte – ma

... a te anela la mia carne, ...

E allora seconda strofa, e qui dal v. 3 al v. 6 Davide rievoca il suo cammino – ha un passato – ricordi, ma insieme con i ricordi, anche i progetti. È un modo per ricondurre, all'interno di questa pressione che avverte nell'animo suo, questo desiderio di vita in pienezza, i ricordi e i progetti.

Leggo:

Così nel santuario ti ho cercato, ...

Vedi? *«Quando io ti cercavo, quando io ti contemplavo»* – si potrebbe meglio tradurre così – e fa riferimento alle devozioni di un tempo, quando poteva frequentare il santuario. *«E così nel santuario ti contemplavo»*,

... per contemplare ...

– qui adesso la nostra traduzione usa questo verbo nel secondo rigo del versetto –

... per [vedere] la tua potenza e la tua gloria (v. 3).

Ecco il richiamo a quella che è stata la – potremmo dire – serena impostazione della sua vita. In passato, è vero, la vita di Davide, come quella di ciascuno di noi, avrà avuto poi le sue disavventure fino al momento in cui non ha avuto a che fare con il tracollo che ha fatto di lui un reietto, un condannato a morte, braccato e inseguito nel deserto, ma adesso sta rievocando e dice: *«Ma io quando frequentavo, quando contemplavo, quando vedevo, quando cercavo la tua potenza e la tua gloria»*. Vedete? Sta rievocando tutto per rendersi conto di come, in quell'epoca in cui tutto sembrava procedere in modo sostanzialmente sereno, era questo desiderio di oggi che premeva, anche se all'epoca non se ne rendeva conto.

Poiché la tua grazia vale più della vita,
le mie labbra diranno la tua lode (v. 4).

Ecco, «*adesso io posso mormorare*». Vedete? Qui il termine «*labbra*» ricomparirà successivamente. È vero, a fior di labbra Davide sta procedendo in questo suo – come dire – riassunto, un compendio essenziale di quella che è stata la ricerca svolta nel corso della sua vita passata. E vedete che tutto qui, poi, fa capo a quel termine «*grazia*», «*hesed*»?

Poiché la tua grazia vale più della vita,
le mie labbra diranno la tua lode (v. 4).

Ecco, il verbo usato qui allude proprio a questo mormorio, a questo balbettio. E adesso sta rievocando, così, sottovoce quello che era il suo modo d'essere in un'epoca che sembra lontanissima anche se forse Davide ancora non è tanto tanto anziano, però ecco «*la tua grazia*», il valore determinante di ciò che gratuitamente tu mi hai donato dall'inizio. E mi hai accompagnato ed ecco che io adesso mi sto rendendo conto. E – vedete – passa dai ricordi a uno sguardo proiettato sull'avvenire, vv. 5 e 6:

E adesso ti benedirò finché io viva, ... (v. 5a).

Adesso sì, la mia vita ormai, è evidentissimo, tutto quello che è stato me ne dà conferma, la mia vita coincide con la permanente attualità della benedizione con cui potrò rivolgermi a te e allora così vivrò, così

... ti benedirò finché io viva,
nel tuo nome alzerò le mie mani (v. 5).

Vedete? Un atto di adorazione a mani vuote, mani disarmate. Un atto di resa davanti al Dio vivente:

... nel tuo nome alzerò le mie mani (v. 5b).

Mani aperte, mani spalancate, mani disarmate. E quindi:

Mi sazierò ...

– qui dice –

... come a lauto convito, ... (v. 6a).

Alla lettera dice: «*mi sazierò di midollo e di grasso*». Sembra il massimo della soddisfazione alimentare e intanto lui brancola nel deserto. Fatto sta – vedete – che sono immagini che servono a illustrare la sazietà di cui gode adesso il beneficio nel momento in cui è assetato! Sarà anche affamato, sospirato, languente, esaurito e

Mi sazierò [di midollo e di grasso],
e con voci di gioia ...

– quel «*voci*», qui è di nuovo il termine «*labbra*» –

[con labbra gioiose] ti loderà la mia bocca (v. 6b).

Programma in rapporto a quello che è stato, ma in rapporto a quello che è adesso, perché è adesso che può rendersi conto di come sono andate le cose e di qual è la strada che si apre dinanzi a lui. E – vedete – qui non c'è più di mezzo Saul, non ci sono di mezzo gli inseguitori, non c'è di mezzo il trabocchetto, il tradimento, e altri ostacoli del genere. Qui è dominante, determinante, il «*Tu*» della vita di Davide:

... tu sei il mio Dio, ...

E allora la terza strofa. E la terza strofa – vedete – dal v. 7 al v. 9, quando Davide adesso sta per così dire ritornando a considerare, a descrivere, la sua situazione attuale nel deserto dove si trova, di notte:

Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne,
a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.
A te si stringe l'anima mia
e la forza della tua destra mi sostiene (vv. 7-9).

Ecco questi tre versetti, la terza strofa. Adesso – vedete – nel tempo della veglia ci sei ancora «*Tu*», di giaciglio in giaciglio. Kimchi nel suo commento dice che Davide è abituato a cambiare giaciglio ogni notte perché è sempre quel fuggiasco che noi già conosciamo. Ma qui – vedete – Davide non se ne dà pensiero. Quale che sia il giaciglio, ecco «*io di te mi ricordo*» (cf. v. 7). E parla di queste veglie. Proprio Kimchi dice: «*Si tratta dei tempi nella notte nei quali l'uomo è solito destarsi dal sonno*». Ecco, e un uomo che si desta dal sonno cerca di ridormire, diremmo noi. E un uomo che si desta dal sonno, come capita a Davide, si ricorda di Lui, «*mi ricordo di te*». E le veglie non sono rinviate al sonno, ma le veglie sono rinviate al «*Tu*» che è l'interlocutore verso cui Davide è orientato con la sua sete, col suo desiderio, con la – così – il particolare stordimento di chi si sveglia in piena notte e cerca di rendersi conto di quello che sta succedendo e quale sia il punto della notte a cui si è giunti. Tra l'altro, nel Talmud c'è tutta una disquisizione a cui accenna anche Kimchi sulle veglie notturne, perché dicono i maestri: «*La notte si divide in tre veglie, e poi c'è sempre il Santo che veglia – sempre il Santo, il Dio vivente, veglia – e lui siede e ruggisce come un leone*». Lui, perchè – vedete – nel corso della notte, questo lamento misterioso del Dio vivente, per il fatto che il popolo è in esilio, per il fatto che i figli, a causa dei loro peccati, si sono allontanati dalla dimora, la dimora è stata data alle fiamme – il tempio di Gerusalemme – e dunque i maestri del Talmud dicono che, ecco svegliarsi di notte nelle tre tappe che, tra l'altro, poi sono già ricondotte a una certa normativa liturgica, ha a che fare con questa sintonia dell'esperienza di chi attraversa la notte. Sintonia con il «*ruggito*» di Dio che dall'alto si lamenta per la sua dimora e fa udire la sua voce. In ogni modo – vedete – che dice il Rabbi Eliezer nel testo del Talmud che adesso ho sotto gli occhi: «*C'è un segno che ci aiuta a ricordare, veglia dopo veglia: alla prima veglia raglia l'asino, alla seconda veglia abbaiano i cani, alla terza veglia il fanciullo viene allattato al seno della madre e la donna parla col marito*». Tre

veglie, prima raglia l'asino: è una reminiscenza del giorno che è finito. Poi abbaiano i cani: c'è qualcuno che comincia a muoversi in qualche angolo di mondo insospettendo i cani. Terza veglia, a quale veglia siamo giunti noi? A quale veglia è giunto Davide? Ed ecco: il bambino viene allattato al seno della madre. È la veglia che assume le caratteristiche della relazione a tu per tu nella forma più diretta e più intesa e più semplice e più vitale!

... penso a te nelle veglie notturne, (v. 7b).

– dice qui il nostro Davide –

a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali (v. 8).

Già! Vedete? Il deserto è divenuto giaciglio per lui. La veglia è divenuta riposo. La fredda solitudine è divenuta un riparo. La terra è dura ed ecco veniamo a sapere che:

A te si stringe l'anima mia
e la forza della tua destra mi sostiene (v. 9).

E la terra dura, aspra, sassosa, pietrosa, desolata, una mano delicata che lo sostiene, a cui può appoggiarsi, un braccio a cui può affidarsi, consegnarsi. E vedete che questa notte si riempie di pace? «Una gioia – dice Davide – che mi inonda». Ed è notte? Ed è notte con tutti i turbamenti che sembrano assalire chiunque si sveglia nei diversi momenti, per quanto possano essere previsti e scanditi dalle norme talmudiche. E «io – dice Davide – so di essere nella tua mano. È la mia notte, è il mio deserto, è il mio tempo di solitudine, è il mio tempo di amarezza, è il mio tempo di impatto con un mondo duro, aspro e ostile»:

A te si stringe l'anima mia ... (v. 9a).

Notate che questo «a te», viene detto in ebraico come «Dietro di te si stringe l'anima mia». «Dietro di te»! Dico questo perché Gregorio di Nissa fa

riferimento a quell'episodio nel *Libro dell'Esodo* in cui – ricordate? – Mosè vuole vedere, chiede di vedere, la gloria, il volto. Chiede di vedere: «*Vorrei vedere!*». E, invece, il Signore lo nasconde in una grotta, poi il Signore passa con la sua gloria e poi dice: «*Solo di spalle, ditero di me. Dietro di me!*». Ecco e allora Gregorio Niseno: «*Mosè vuol vedere Dio e Dio insegna come lo si può vedere: seguire Dio ovunque ci porti, questo è vedere Dio*».

[Dietro di te] si stringe l'anima mia, ... (v. 9a).

Vedete? Ecco è l'anelito che adesso diventa orientamento, premura, sollecitudine. È il cammino della vita che gli si para dinanzi con tutte le incertezze che possiamo ben prevedere ma

... la forza della tua destra mi sostiene (v. 9b).

Ecco, è Davide. Vedete? Davide non è impazzito, eh? Non è impazzito. È sempre Davide come l'abbiamo conosciuto e continuiamo a conoscerlo e poi ne aremo ancora altri passaggi da chiarire, ma questo momento acquista un rilievo certamente qualificante nel contesto di tutta la sua avventura. Bisogna che ne teniamo conto.

Addirittura c'è una quarta strofa, quella strofa che il «*Libro delle Ore*» ha cancellato perché qui, guarda un po', rispuntano i nemici. Ma – vedete – rispuntano quei nemici che non sono più tali. Rispongono i nemici nel momento in cui Davide non ne ha più paura. E non ha senso cancellare questa strofa, è proprio controproducente, perché cancellare quella strofa per dire no questo è un salmo così delicato, così soave, così affettuoso, bisogna così girare la manopola del carillon così qualche musicchetta delicata e siamo a posto, e intanto Davide sta crepando e una pietra gli spacca la schiena e qui: cancelliamo la strofa! Ma come cancelliamo la strofa? I nemici non sono più nemici! È questo il punto! Questo è il punto: è finita la paura. È la fine della notte, è tempo di veglia, è tempo di riposo.

Ma quelli che attentano alla mia vita
scenderanno nel profondo della terra, (v. 10)

Vedete? Non ha più paura!

... scenderanno nel profondo della terra,
saranno dati in potere alla spada,
diverranno preda di sciacalli (vv. 10b-11).

Non vi spaventate per immagini che sembrano eccessivamente cruente. Qui poi – dicono gli antichi commentatori – c'è già un richiamo a Saul e alla sua sorte tristissima, ma importa poco. Il dato essenziale – vedete – è proprio il fatto che non ci sono più, gli accusatori sono spariti e non c'è più la paura nell'animo di Davide! Non ha più preda, non è più lui preda di quell'angoscia che lo minacciava, lo inseguiva, lo braccava, gli avversari all'esterno ma la sua agitazione interiore, e poi tutte quelle contraddizioni, ambiguità, complicazioni di cui ci siamo resi conto man mano che Davide, nel discernimento di sé e del suo vissuto interiore, si è reso conto di essere preso dentro a una morsa che lo inquieta, che gli toglie la pace e adesso non è più così. Non per niente abbiamo lasciato alle nostre spalle tanti salmi oramai, ma adesso – vedete – il nemico non c'è più, l'avversario non c'è più! Ma quel nemico che era dentro di lui, che lo risucchiava da dentro, un mostro che lo teneva prigioniero della paura, non c'è più!

Il re gioirà in Dio,
si glorierà chi giura per lui,
perché ai mentitori verrà chiusa la bocca (v. 12).

E tra l'altro – vedete – che qui adesso compare un personaggio con un titolo regale, una figura messianica. Davide diventerà re al momento opportuno, ma è proprio così che Davide si sta preparando a diventare re. È così che si diventa re! E – vedete –, Davide qui sta esprimendo, con la testimonianza della libertà semplice, pura, autentica: la libertà. È la libertà che cancella la paura! È la libertà – vedete – che fa tutt'uno con quella capacità di dedicare la vita in risposta al dono d'amore ricevuto e a quella presenza che ci precede, che ci riempie, che ci avvolge, che ci accompagna, che è la sorgente e che è la pienezza della vita. Si

riempie, si riempie così! E allora – vedete – in questa libertà di Davide ormai i nemici sono esorcizzati, la paura è rimossa. E parlavo di gioia purissima un momento fa proprio perché – vedete – qui il v. 12 che chiude il salmo:

Il re gioirà in Dio, ...

Ritorna qui il termine «*Dio*», era comparso all'inizio del salmo poi non era più ritornato in scena e adesso «*Dio / Elohim*»,

Il re gioirà in Dio, ...

Ecco, una gioia che si offre come spazio adesso su cui altri possono confidare:

... si glorierà chi giura per lui, ...

«*Si rallegrerà chi giura per lui, il re*». Dunque – vedete – che vivere in questo modo per Davide non significa tirare i remi in barca e nascondersi in un angolino per dire, beh finalmente io ho capito una cosa importante adesso: mi ritiro e per mio conto. Perché adesso lui assume, in un modo un po' paradossale perché il salmo anticipa quello che sarà poi lo svolgimento ulteriore della sua esistenza, ma assume un atteggiamento regale. È proprio regale – vedete – non perché nel frattempo è stato intronizzato, ma perché la regalità della nostra vita sta in questa libertà, in questo esercizio della libertà, in questo esercizio della testimonianza gratuita a quel dono d'amore che gratuitamente ci è stato concesso. E lì la nostra vita si riempie e la nostra vita diventa niente meno che una testimonianza regale e diventa una testimonianza messa a disposizione di altri. Altri che si rallegreranno in riferimento a quel re:

... si glorierà chi giura per lui, ...

Vedete? Dove «*giurare*» significa mettersi in gioco, trovare un riferimento solido, sicuro, là dove ci si può aggrappare, ci si può appoggiare, ci si può consegnare. È così per lui

... perché ai mentitori verrà chiusa la bocca (v. 12).

Vedete? La libertà di vivere per amare. È la libertà di vivere per amare così come gratuitamente siamo amati. E allora il deserto è diventato davvero dimora di Davide. E tutto di lui, che sembra essere massimamente condizionato da avversari che vorrebbero aggredirlo, tutto di lui trasformato in un esercizio di libertà pura che fa tutt'uno con una gioia inesauribile. La libertà di chi vive non più in riferimento ai dati che lo stringono, ma vive in riferimento a quel desiderio inesauribile che esplose dal di dentro come radicale appartenenza al Dio vivente. Ecco, è la libertà di vivere per vivere per amore. La libertà sta in questa scoperta di come siamo chiamati a vivere per amore, nella gratuità dell'amore, nella purezza dell'amore. È vivere – vedete – per amore dei nemici, là dove i nemici che non fanno più paura, anche loro vengono ricomposti all'interno di quell'economia complessiva delle cose di questo mondo e della storia umana dove il deserto diviene dimora e la notte tempo di veglia a tu per tu con il Dio della vita.

Lasciamo da parte il *salmo 63*.

GIOVANNI 7,37-39

Perché dobbiamo dare uno sguardo al *Vangelo secondo Giovanni*, più esattamente al testo che vi citavo e che poi abbiamo letto inizialmente e che è il *Vangelo* della vigilia, per la messa della vigilia di Pentecoste, nel cap. 7 del nostro *Vangelo*.

Solo qualche richiamo. D'altra parte il *salmo 63* ci tiene un po' – come dire – così, in fibrillazione, ecco. E, dunque, qui siamo alle prese con una tappa nella vita pubblica del Signore, che è segnata da una scadenza liturgica particolare. È in atto la festa delle *Capanne*, così il cap. 7 si è aperto: festa delle *Capanne* a Gerusalemme, vanno i pellegrini e anche Gesù sale a Gerusalemme per la festa delle *Capanne*. La festa delle *Capanne* è una festa autunnale e non è *Pentecoste*. La festa delle *Capanne* è la festa che rievoca la condizione di vita in cui si trovavano coloro che erano sulla soglia in vista dell'ingresso nella terra, ma prima di entrare nella terra! E, dunque, capanne, dunque vita sotto le tende, dunque vita accampati, dunque vita di coloro che hanno peregrinato per un lungo periodo di deserto in deserto e finalmente l'ingresso nella terra. E, dunque, la festa delle *Capanne* celebra la gratuità del dono finale, il dono finale. La gratuità! Ma – vedete – è la gratuità del dono finale per chi ha lungamente, penosamente, peregrinato. Per cui ogni anno, per una settimana, si torna ad abitare sotto le capanne. Proprio perché ogni anno bisogna ricordarsi di come sono andate le cose, di come la gratuità del dono è stata sperimentata e dev'essere ancora oggi sperimentata in tutto il suo valore da parte di coloro che peregrinarono penosamente nel tempo passato. E ancora noi siamo pellegrini, ancora noi siamo itineranti, ancora noi siamo alle prese con situazioni che non sono più quelle dal punto di vista oggettivo, ma è un altro deserto, altre contraddizioni, altre complicazioni, altre avversità: l'impatto con le vicissitudini dell'esperienza personale, sociale, una generazione intera che man mano affronta gli eventi imprevedibili di una storia che sembra sfuggire al controllo. Ed ecco, festa delle Capanne e, in questo contesto, Gesù – vedete – è salito a Gerusalemme. C'è stato un richiamo alla sua dottrina, cap. 7 v. 16 e versetti seguenti:

... «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato (v. 16).

V. 16 e poi di seguito. Rileggeremo il cap. 7 durante la veglia questa sera.
E poi una questione relativa alla sua origine, v. 25:

Intanto alcuni di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, ... (vv. 26-26a).

Ma Cristo da dove viene? Il Messia, se fosse il Messia, da dove deve venire? Da dove viene, qual è l'origine? E poi più avanti Gesù parla della sua partenza. ne parla già adesso quando ancora siamo relativamente lontani dagli eventi ultimi. Cap. 7 nel *Vangelo secondo Giovanni* e vedete il v. 33?

I farisei intanto udirono che la gente sussurrava queste cose di lui e perciò i sommi sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo. Gesù disse: ... (vv. 32-33a).

– ecco il versetto –

... «Per poco tempo ancora rimango con voi, poi vado da colui che mi ha mandato. Voi mi cercherete, e non mi troverete; ... (vv. 33-34a).

Ecco Gesù parla della sua partenza. in ogni modo – vedete – tutto questo possiamo ben ricapitolare in un attestato di libertà. Libertà, tant'è vero che nel v. 26, proprio a questo riguardo Gesù viene interpellato:

Ecco, egli parla liberamente, ...

– dice la gente –

... e non gli dicono niente (v. 26a).

Parla in libertà, v. 26. E – vedete – tutto quello che è avvenuto, sta avvenendo, i discorsi di Gesù, gli interrogativi della gente, tutto mi sembra che ci aiuti a fermare l'attenzione su questa libertà di Gesù che – vedete – qui viene illustrata come coerenza da parte sua in rapporto alla missione che ha ricevuto. Parla liberamente. Appunto: da dove proviene, quale missione ha ricevuto, a

quale missione obbedisce? Parte? Parte perché «ritorna da colui che lo ha mandato», v. 33 che già leggevamo. Dunque, la sua missione, e la puntualità, la coerenza con cui aderisce alla sua missione. Vedete? Gesù è libero non in base a riferimenti di ordine personale – da questo punto di vista sta per essere arrestato e prima o poi sarà anche arrestato, questa volta ancora le cose prendono un'altra piega – ma Gesù è libero perché è radicato intimamente in quell'identità che lo definisce come interlocutore di quella parola che gli è rivolta, di quella vocazione che gli è donata, di quella missione che gli è affidata. È il Figlio – vedete – che è libero nella relazione con il Padre. È questa libertà nell'adempimento della sua missione che fa tutt'uno con la pazienza, la puntualità, il rigore – possiamo anche dire questo – di cui Gesù dà prova nel rispondere e corrispondere, aderire, alla missione che ha ricevuto. Il *salmo 63* diceva aderire, dietro di lui, aderire. Ecco, questo è il mio futuro, questo è il mio cammino, questa è la mia storia. Camminare dietro, aderire. Dietro! Così leggevamo alla lettera poco fa. E Gesù parla qui – e ne parlerà e ne ha parlato già prima – parla della sua sete e della sua fame. Della sua sete e della sua fame, e se voi ritornate per un momento solo al cap. 4 – vedete – questo è un testo famosissimo, il «*Racconto della Samaritana*», l'incontro con la donna di Samaria, e dunque la sete di Gesù:

... «Dammi da bere» (4,7b).

Perché è stanco nel corso del viaggio, v. 7:

... «Dammi da bere» (4,7b).

Ma più avanti, nello stesso cap. 4, Gesù dice ai discepoli:

... «Rabbì, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?» (4,31b-33).

... «Rabbì, mangia» (4,31b).

– v. 31 –

... «Rabbì, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete» (vv. 31b-32).

– non capiscono –

... «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera (v. 34).

Dunque – vedete – qui è la radicale appartenenza di Gesù al Padre, è la sua figliolanza. Ed è nella figliolanza che Gesù esercita la libertà in quanto risponde al Padre. E nella gratuità della relazione d'amore che gli consente di accogliere la missione che gli affidata, aderire a essa, realizzarla quella missione, ecco la libertà: una corrispondenza d'amore, gratuita corrispondenza d'amore. Vedete? Non c'è niente di nuovo, ma è sempre importante che ce ne ricordiamo e che anche ce le diciamo queste cose. La libertà è proprio nota costitutiva, elemento costitutivo di una relazione d'amore dove l'autenticità di tutto è data dalla gratuità. Là dove gratuitamente siamo amati e siamo in grado di corrispondere gratuitamente a un dono d'amore, lì è esercitata la libertà. La libertà è prerogativa di una risposta gratuita a ciò che gratuitamente ci è donato. Ed ecco Gesù. E Gesù è libero! È libero nell'adempimento della sua missione. E – vedete – è assetato e anche affamato. Ma, appunto, è la sua vita. È la sua vita!

Qui, nel nostro brano, in quei tre scarni versetti che leggiamo domani sera:

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: ... (7,37a).

Gesù in posizione eretta, e notate che questo non è un particolare trascurabile, eh? Gesù in posizione eretta,

... levatosi in piedi esclamò ad alta voce: ... (7,37a).

Vedete che questa posizione eretta è quella che al momento opportuno viene attribuita a Gesù quando, ormai glorioso, vittorioso sulla morte, risorto, compare. Cap. 20 v. 14, Maria di Magdala si volta:

... e vide Gesù che stava lì in piedi; ... (20,14b).

Cap. 20 v. 14. Più avanti, il v. 19:

... Gesù, si fermò in mezzo a loro ...

«*Venne in mezzo a loro*», i discepoli che sono raccolti in quel certo luogo a porte chiuse, «*Gesù venne, stette in mezzo a loro*». Allo stesso modo poi nel v. 26 del cap. 20. Più avanti nel cap. 21 v. 4 Gesù sulla riva del lago – v. 4 –

... era l'alba ...

– Già! Veglie notturne diceva Davide nel *salmo 63* –

... era l'alba e Gesù si presentò sulla riva, ... (21,4).

Questo «*si presentò*» è «*stette sulla riva*». Gesù, in piedi, posizione eretta che è posizione che immediatamente riusciamo proprio il dato plastico ed eloquente per se stesso, ad attribuire all'esercizio della libertà. È protagonista della libertà, Gesù. Ed è protagonista della libertà – vedete – perché è totalmente speso – con la sua fame e la sua sete, con il cammino della sua vita, col suo consumarsi nell'esistenza umana – totalmente speso in una risposta d'amore a quella missione che ha ricevuto. E in questo modo sta esercitando la sua funzione – dico così in termini che sembrano un po' troppo tecnici e utilitaristici – la sua funzione di vivente. Tant'è vero che Gesù qui si rivolge a quelli che hanno sete. Ricordate? Torniamo al v. 37 del cap. 7:

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: «Chi ha sete venga a me e beva (7,37).

Qui c'è un problema di punteggiatura, non so come dice la nuova traduzione. La vecchia traduzione metteva un punto, qui, dopo «*beva*». Tutto sommato, per quanto gli studiosi abbiano lungamente discusso su queste cose,

tutto sommato sembra proprio preferibile mantenere un punto qui, dopo «*beva*». Fatto sta che: «*chi ha sete venga a me e beva*». Ecco, Gesù si rivolge a quelli che hanno sete. Vedete? Ma questa sete, lo sappiamo benissimo, è la vita? No! È la motivazione alla vita, è l'aspirazione alla vita, è la vocazione alla vita, perché Gesù è vivente, ed è la sua funzione per antonomasia, la sua missione già realizzata per il suo modo di vivere. Vedete? Non solo per quello che dice, per quello che fa, e arriverà il momento in cui dice e fa tutto quello che c'è da dire e da fare, ma il suo modo d'essere nella vita, è il suo modo di realizzarsi come protagonista della vita, perché è la libertà di cui egli è testimone in quanto tutto, della sua esistenza umana, è risposta a un dono d'amore. E tutto, della sua esistenza umana, diventa gratuita offerta d'amore. Per questo vive! Per questo – vedete – si rivolge a quelli che sono alle prese con la sete. Beh, è capitato a Davide, capita a tutti. E poi non c'è esistenza umana che sia esente dall'impatto con questo o quell'altro deserto, dove comunque sembra che manchi l'acqua e allora proteste di ogni genere, lamentele, come capitò a quelli che erano usciti dall'Egitto, ma per arrivare poi a scoprire che in realtà la soluzione non è quell'acqua che momentaneamente, occasionalmente, quotidianamente, è necessaria per tirare avanti. È quello che Gesù spiega alla samaritana, ricordate nel cap. 4 v. 10?

... «Se tu conoscessi il dono di Dio ...

– v. 10 –

... e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (4,10).

«*Acqua viva*»! E poi più avanti, nel v. 13:

... «Chiunque beve di quest'acqua ...

– l'acqua che la samaritana va cercando –

... avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, ... (vv. 13b-14a).

Dunque, parla così alla samaritana. Più avanti Gesù, nel cap. 6, parlerà ancora della fame e della sete, perché – vedete – qui proprio Gesù, è proprio lui che è il protagonista della vita. Lui con la sua sete e la sua fame in quanto il suo cammino nell'esistenza umana si svolge in risposta a una volontà d'amore, in obbedienza a una volontà d'amore, come offerta di una gratuita intenzione d'amore. Per questo vive! E su questo – vedete – io credo che sia importante per quanto io adesso mi stia poi a modo mio ingarbugliando, ma che sia importantissimo che noi ritorniamo sempre all'essenziale delle cose. La vita di cui qui Gesù ci sta parlando e la vocazione alla vita a cui Gesù si rivolge quando incoraggia coloro che hanno sete ad avvicinarsi a lui – vedete – qui c'è di mezzo una sete proporzionata a un dono ricevuto che ci chiama a vivere nella gratuità di una corrispondenza d'amore. Questa è la sete che non si sazia con il necessario per sopravvivere quotidianamente, di cui pure c'è bisogno, è ovvio. Ma è una sete proporzionata a un dono ricevuto! Un dono che ci chiama a vivere e che ci chiama a vivere nella gratuità – così vi dicevo un momento fa – nella gratuità di una corrispondenza d'amore. Imparare a vivere per imparare a stare in una relazione d'amore. Imparare a stare in una relazione gratuita, una relazione vera, una relazione che corrisponde a un dono ricevuto. Per questo Gesù si espone lui. È la gratuità della sua presenza, della sua vita, che è tutta strutturata per la libertà d'amare. Vedete che quando Gesù parla di queste cose, non è semplicemente maestro che insegna, ma è la sua vita che è strutturata nella libertà d'amare. È la sua vita che è strutturata nella libertà, nella libertà della risposta, nella libertà dell'adesione, nella libertà della comunione, nella libertà di quell'offerta gratuita che corrisponde alla gratuita volontà d'amore da cui tutti proveniamo e da cui lui è stato inviato.

La libertà! Libertà d'amare! Non c'è altra libertà autentica: libertà d'amare! Poi si può anche parlare di libertà, ma naturalmente con gli opportuni accorgimenti per intendersi nell'uso di termini che diventano, in qualche caso, un poco pesanti se non addirittura pericolosi. La libertà d'amare è la sete di Gesù. Il *salmo 63* era una premonizione di quello che poi ci è stato rivelato in lui e

attraverso di lui. È il suo modo d'amare, la sua sete. È il suo modo d'amare che chiama tutti a bere, ossia chiama tutti a vivere nella libertà d'amare. Chiama tutti a vivere nella libertà. Noi siamo finalmente liberi dalla schiavitù. Quei tali che furono tirati fuori dall'Egitto era sudditi del faraone, poi è stato necessario imparare a vivere nella libertà. Siamo finalmente liberi quando impariamo a vivere nella relazione con il dono d'amore che gratuitamente abbiamo ricevuto. Quando impariamo a riconoscere, ad apprezzare, a gustare il beneficio di quel dono d'amore e a consegnarci con un coinvolgimento pieno del nostro vissuto. E in questo noi siamo apprendisti piuttosto scadenti, noi lo sappiamo bene, è inutile esaltarsi. Ma resta il fatto – vedete – che Gesù, qui, a modo suo ci sta convocando. E ci sta convocando senza bisogno di andare a cercare – come dire – così personaggi particolarmente qualificati. Sta convocando proprio noi:

... «Chi ha sete venga a me e beva (7,37).

È così che si delinea il cammino per imparare a vivere, ossia per imparare ad amare! È il cammino della liberazione. E vedete che Gesù parla qui della fede in lui? Se mettiamo un punto dopo «*beva*»,

Chi crede in me; come dice la Scrittura: *fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno*» (7,38).

Probabilmente è meglio tradurre così. È meglio punteggiare il testo in questo modo:

Chi crede in me; ...

E vedete che la fede in lui è esattamente il percorso di apprendistato nella libertà? La fede di cui si parla qui – ma si parla in tutto il NT – la fede è sempre un modo di stare nelle relazioni che ci espone, ci impegna, ci sollecita, all'esercizio della libertà fino alla libertà per eccellenza che è esattamente l'atto mediante il quale consegniamo noi stessi a quel dono d'amore che riceviamo. Vedete che fede e amore sono inseparabili? Questo lo sappiamo benissimo, è sempre così. La fede è il nostro apprendistato nella libertà per la gratuità

dell'amore, per imparare ad amare. Per imparare ad amare così come gratuitamente man mano scopriamo di essere amati. E – vedete – in questa prospettiva non arriviamo ancora, siamo ancora alle prese con una tappa, e un'altra e un'altra e un'altra! E finalmente arriva la pienezza – Davide a modo suo ne ha fatto un'esperienza anche se in maniera ancora incipiente, approssimativa, indicativa – ma ci siamo anche noi.

Qui tra l'altro dice: «*come sta scritto nella Scrittura*». Ma non ci sono testi particolari, tutta la *Scrittura* viene ricapitolata in questo modo:

Chi crede in me; come dice la Scrittura: *fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno*» (7,38).

Gesù parla di questo con noi. Sta parlando lui di se stesso, e parla di noi e della nostra vocazione alla vita che è la nostra vera sete. Parla di lui e arriva il momento in cui, come ricordate, Gesù affronta la morte dicendo di avere sete, cap. 19 v. 28:

... «*Ho sete*» (19,28).

E poi il suo ultimo segno di vita:

... «*Tutto è compiuto!*» (19,30).

Ecco, cap. 19 v. 28:

... «*Ho sete*» (19,28).

E vedete che Gesù sta affrontando la morte e la sta esorcizzando, la sta svuotando, la sta affrontando come un atto d'amore? In quel suo morire nella condizione umana, lui sta rispondendo a una vocazione, sta portando a compimento una missione, sta esercitando un atto d'amore gratuito, sta aprendo la strada a cui alludeva lo stesso Davide nel suo salmo. Ricordate? «*Adesso abbiamo un re di cui possiamo fidarci*» (cf. *Sl* 63,12).

Più avanti, nello stesso cap. 19 ricordate che dal fianco colpito mediante la lancia esce sangue e acqua? «Sgorgheranno», diceva. Ma Gesù parlava di noi, non parlava semplicemente di se stesso! Quando qui, nel v. 30 del cap. 19, leggiamo che:

... E, chinato il capo, spirò (19,30).

In greco – ne parlavamo senz’altro altre volte – Gesù dice: «*Paredoken to pnevma*», cioè «*consegnò lo spirito*». Non so come dice la nuova traduzione. «*Consegnò lo spirito*»? Ecco! La mia Bibbia diceva «*spirò*». No! «*Consegnò lo spirito*». Il suo modo di morire è un attivo esercizio di vita perché è atto di libertà nella gratuità dell’amore: «*Consegnò lo spirito*». È il respiro? È il respiro del Vivente, consegnato. E – vedete – è il suo respiro che smaschera la morte – ed è in questa direzione che già ci orientava Davide – smaschera il rifiuto di vivere che è la conseguenza di quello che è stato e che si ripropone in tanti modi: il nostro rifiuto di corrispondere liberamente al dono d’amore ricevuto. Che poi è quello che in altri termini si chiama «*peccato*» il rifiuto di corrispondere liberamente al dono ricevuto, ma è il rifiuto di vivere, per questo è morte! Il peccato è il rifiuto di accogliere, apprezzare, corrispondere a un dono ricevuto nella libertà. Vedete? Il peccato è una schiavitù, il peccato ci fa prigionieri, il peccato ci rinchiude dentro a una trappola, il peccato ci ripiega dentro a un marchingegno dove siamo stritolati. Uccisi! Si muore e ci resta la paura di morire, e quindi il tentativo di arrabattarci per rinviare la morte, con qualche spallata, più in là che possibile. E poi, in realtà, ci resta la paura di vivere, perché se non è esorcizzata la paura di morire, la paura di vivere ci ha già travolti.

Ebbene – vedete – qui il respiro di Gesù smaschera la morte, smaschera la paura. E quando nel brano evangelico che stavamo leggendo, nel v. 39 del cap. 7, l’evangelista riferisce le parole che Gesù ha pronunciato e che abbiamo appena ascoltato, aggiunge:

Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c’era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato (7,39).

Lo Spirito. È vigilia di Pentecoste. Vedete? Adesso Gesù è stato glorificato. È quello che leggevamo qualche tempo fa durante l'«ultima cena»: «Adesso il Figlio dell'uomo è stato glorificato» (cf. 13,31), proclama Gesù. Adesso ci siamo, è la notte della luna piena ed è la notte in cui Gesù lascia ai suoi ciò che è eredità per loro: «Amatevi gli uni gli altri come io, perché io, in quanto io vi ho amato» (cf. 13,34). Gesù è stato glorificato. E – vedete – è il suo modo di affrontare la morte, è il suo modo di rendere la morte obbediente a quella libertà che è propria del Vivente che risponde a quella vocazione alla vita, a quell'iniziativa che è di Dio che chiama a vivere! Libertà! In questo suo modo di morire – vedete – ecco che la gloria di Dio si è manifestata nella sua inesauribile fedeltà, per cui non c'è creatura umana che sia dimenticata, trascurata, abbandonata a se stessa. Adesso – vedete – lo Spirito è il suo respiro! È lo Spirito Santo di Dio che ci investe tutti e che ci libera dalla paura. Ci libera dalla paura di vivere, ci libera dalla paura di amare, che poi è spesso la stessa cosa. Quale che sia il nostro deserto, siamo collocati a dimora nel cuore del Figlio. Ed è lui che regna per noi come maestro della gioia e maestro della libertà. Stiamo imparando a respirare a misura della smisurata sorgente d'amore che dal grembo del Dio vivente ci chiama a vivere senza più nemici – visibili e invisibili – perché anche l'inferno è stato evangelizzato e anche noi ne siamo testimoni.

Vedete che nell'icona che sta qui alle mie spalle i discepoli che sono disposti a semicerchio hanno, in questo atteggiamento pensoso, riflessivo che li caratterizza, hanno a che fare con un orizzonte che si apre dinanzi a loro? Vedete quei veli ritirati su quegli edifici in prospettiva? È una proiezione verso la scena del mondo senza più limiti, confini. Ed ecco, hanno a che fare con questa zona



oscura, qui in basso, che rinvia a quei luoghi sotterranei di qui parlava lo stesso Davide nel salmo, là dove l'Avversario è esorcizzato. Anzi, è da quella profondità che emerge una figura regale che si chiama «*cosmòs*», si chiama «*mondo*». Ma emerge – vedete – una creatura che è testimone per noi di come l'Evangelo è penetrato fino in fondo all'abisso! Dodici rotoli sono le parole, è la Parola, è l'Evangelo che è, nella molteplicità delle missioni affidate ai discepoli – dodici – scandaglia l'abisso oscuro dove, la paura di vivere e la paura di amare, ci rendono prigionieri dell'Avversario, prigionieri di noi stessi, prigionieri del mondo! Ed ecco, il mondo è stato visitato, è stato redento. La morte è stata addomesticata, la profondità dell'abisso infermale è stato evangelizzato. Vedete come l'icona è caratterizzata da queste linee circolari nel senso che avvertiamo una singolare ma intensa, potente, attrazione verso l'alto? È come se questa figura che qui spunta dall'abisso oscuro, fosse attirata come da una ventosa che

aspira con una potenza proprio invincibile verso l'alto. E tutto poi fa riferimento a quella fusione attraverso la molteplicità dei raggi che provengono da quella



zona superiore, l'effusione dello Spirito là dove il Figlio è stato glorificato. Vedete che lui non compare visibilmente? È stato glorificato. Ma, ecco, adesso l'inferno è stato evangelizzato e il cuore umano è stato liberato. E il respiro del Signore glorificato è il respiro che, nella comunione della vita trinitaria, sta rieducando il vissuto di ciascuno di noi nella fede e nella gratuità dell'amore, perché finalmente impariamo a vivere e a gioire della nostra vocazione alla vita.

Ecco, fermiamoci qua e recitiamo il nostro salmo.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
Gesù purissimo, abbi pietà di me!
Gesù eterno, abbi pietà di me!
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi ci rivolgiamo a te come ci ha insegnato il Figlio tuo, Gesù Cristo. È lui che è passato in mezzo a noi, è lui che ha segnato indelebilmente la nostra storia umana, compiendo un atto pieno, totale universale. È lui che ha fatto, della sua vita, la testimonianza della libertà che risponde a te, Padre, nella tua originaria e gratuita volontà d'amore. Per questo tu ci hai voluti, ci hai creati, hai fatto il cielo e la terra e tutto ciò che sta in essi e hai mandato a noi il Figlio tuo per aprire la strada della nostra liberazione, per essere rieducati nella libertà, per ritrovare l'autenticità pura, semplice, gioiosa, della nostra vocazione alla vita. Manda lo Spirito Santo, lo Spirito tuo e del Figlio tuo, Gesù Cristo. Lo Spirito della vita, lo Spirito della gratuità, lo Spirito della comunione. Manda lo Spirito che insegna al cuore umano e che ricorda come apparteniamo a te e viviamo per rispondere al tuo dono d'amore, per

camminare dietro al Figlio tuo Gesù Cristo nella libertà che ci consente finalmente di attraversare il nostro deserto e di trovare dimora; di stare nella notte e di vegliare con gioia, di faticare, di penare e di morire. E di scoprire, sempre e dappertutto, come si apre la strada del vero amore. Insegnaci a vivere, Padre, con la potenza consolatrice dello Spirito tuo e del Figlio. Abbi pietà della tua Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà di noi, della nostra generazione. Abbi pietà di tutta la nostra ribellione. Abbi pietà di tante proteste, lamentele, insulsaggini. Abbi pietà di noi! Abbi pietà e accoglici nella comunione con il Figlio tuo e nel soffio della vita nuova che fa di noi, piccolissime creature umane, assetate e affamate, dei figli che trovano dimora nel cuore del Figlio tuo Gesù Cristo, nel grembo della vita, dove tu, unico nostro Dio, nella comunione con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli amen!